

**“Indietro non si torna. Un nuovo umanesimo alla luce della Laudato si”
Rocca dei Papi, Montefiascone (VT), 5 settembre 2020**

Giornalismo e informazione per un nuovo umanesimo

Mario Morcellini

Commissario Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni e Consigliere alla Comunicazione
Sapienza

Il tema della sostenibilità ambientale rappresenta un punto di vista interessante per leggere la crisi del giornalismo, ma anche le sue nuove possibilità di narrazione. Implica, infatti, uno sforzo radicale: non limitarci a censire i cambiamenti intervenuti in questo campo, ma puntare a spiegare profondamente il loro impatto anche sulla società e sul concetto stesso di democrazia e di convivenza civile.

Una sintetica storicizzazione e “ambientazione” della crisi può favorire un processo di conoscenza e di attribuzione di eventuali responsabilità meno generico e demagogico. Il processo di cambiamento del giornalismo si accompagna per di più alla facilità (in larga misura inedita), con cui le notizie sono alterate da processi di manipolazione e di falsificazione, tanto più sui temi ambientali di cui stiamo parlando. Le fake news non sono solo una patologia del sistema informativo, ma assurgono quasi a metafora del tempo in cui viviamo: dalla società dell’informazione, di cui tutti ci riempiamo la bocca, rischiamo di diventare una società della disinformazione. Partiamo, allora, da un assunto facilmente condivisibile, soprattutto per i professionisti del giornalismo: l’informazione ha perso valore, identità e riconoscimento sociale. È venuta meno una parte del “benessere” che il giornalismo era in grado di regalare alle persone rispetto ad un’epoca in cui la comunicazione era più chiaramente scandita in campi evidenti e distinti. Già questo dato è un primo aiuto per capire perché le nuove generazioni non avvertano più il bisogno e addirittura la passione per il giornalismo “mediato” e

perché non rappresenti un valore competitivo per i nuovi abitanti della comunicazione digitale. L'eccesso di integrazione tra giornalismo e comunicazione ha determinato, infatti, una prima e seria perdita di contenuto e capacità di presa sui lettori.

Tale processo ha aumentato i pubblici della comunicazione, ma ha ridotto quelli dell'informazione. La perdita di forza del bisogno di approfondimento giornalistico va indagata, dunque, in profondità, perché mette in discussione i punti di riferimento valoriali, gli obiettivi di socializzazione e, in prospettiva, l'interesse alla partecipazione allo spazio pubblico. È come se cambiassero improvvisamente i modi in cui i nuovi soggetti "conoscono" la realtà e al tempo stesso l'architettura dei temi ritenuti rilevanti. Di fronte ad una sfida come questa, è quasi inutile sottolineare che ciò ha implicazioni per la politica e per la stessa etica pubblica, aprendo però finalmente la discussione sulla matrice culturale dei cambiamenti sociali. A tutto ciò fa da contrappunto la drammatica questione del precariato e dell'insicurezza contrattuale, che si traduce in continui ridimensionamenti delle redazioni e ad un progressivo sottopagamento delle prestazioni. Le conseguenze investono ovviamente non solo il benessere dei professionisti, soprattutto giovani e donne, ma la qualità del prodotto informativo ponendo una vera e propria vertenza di sopravvivenza: la disinformazione è anche il prodotto matematico degli eccessi di flessibilità.

Occorre porre una rinnovata attenzione ai contenuti e alle architetture del giornalismo per riproporre con forza il problema della qualità e affidabilità delle informazioni. È venuto allora il momento di rivendicare la specificità del giornalismo rispetto al sistema dei media, difendendone gli aspetti identitari che determinano la gratificazione dei bisogni dei pubblici, al momento in buona misura insoddisfatti. L'obiettivo non è certo quello di alimentare una generica critica sociale della comunicazione e delle tecnologie, ma di interrogarci su come allineare il giornalismo

alla modernità tecnologica, senza perdere le funzioni vitali di un'informazione che non rinunci alla mediazione. Nessuna società, del resto, può rinunciare a cuor leggero al bene comune dell'informazione perché rientra nel paniere di quei diritti non negoziabili dei moderni che giustamente chiamiamo beni comuni. Non è un caso che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella abbia accentuato negli ultimi tempi i richiami all'informazione intrinsecamente connessa alla libertà e autonomia. Per limitarci a citare uno dei suoi interventi più recenti, "l'incondizionata libertà di stampa costituisce elemento portante e fondamentale della democrazia e non può essere oggetto di insidie volte a fiaccarne la piena autonomia e a ridurre il ruolo del giornalismo".

Dopo il Covid: quali responsabilità per la comunicazione in rete

Mario Morcellini

Commissario Autorità per le Garanzienelle Comunicazioni e Consigliere alla Comunicazione
Sapienza

La pandemia del Covid-19 e il relativo stato d'emergenza, i cui effetti sono ancora tutti da analizzare, ha sollecitato un tempestivo lavoro di riflessione critica che, lungi dall'essersi concluso, ha chiamato decisore politico, istituzioni, imprese, esponenti del terzo settore e semplici cittadini ad interrogarsi sulla tenuta complessiva del nostro sistema paese.

È dunque giusto che un tema di questo genere figuri in un Forum dell'informazione attento alla custodia del creato ispirato al nuovo umanesimo della Laudato si'. Al di là delle sfide mondiali, infatti, l'Italia è stata messa di fronte agli effetti perversi che un trentennio di tagli lineari hanno inflitto alle fondamenta di uno Stato che fatica a riconoscersi completamente a suo agio in un contesto sempre più globalizzato, connotato da continue emergenze ambientali e da nuove tensioni a favore di un nuovo modello di sviluppo attento alla sostenibilità e alla salvaguardia del creato.

Il virus ha fatto emergere molto di noi e di un paese drammaticamente polarizzato dalla comunicazione, senza trascurare però un'evidente e positiva capacità di reazione e resilienza da parte della stragrande maggioranza della popolazione. Sotto la spinta unificatrice della minaccia del contagio, gli individui si sono ritrovati a far fronte con le risorse a disposizione ad una situazione d'emergenza difficilmente rintracciabile nella storia recente del paese, dimostrando, soprattutto nei primi mesi, una capacità di coesione e di autentica condivisione del bene comune, su cui la stagione pre-Covid con la sua modernità senz'anima non lasciava molti margini di speranza.

Tutti noi, studiosi o narratori dei cambiamenti sociali, di fronte all'emergenza non potevamo che sentirci tutti coinvolti, non solo perché colpiti umanamente, ma anche e soprattutto dal punto di vista professionale.

Il virus Covid ha fatto emergere con estrema chiarezza una certa precarietà delle basi culturali della nostra vita collettiva, ispirata troppo spesso a un relativismo valoriale che lascia vuoti incolmabili nella società, e la polarizzazione di una politica che non riesce a mediare e troppo spesso ripiega sulla mera comunicazione, nutrita a sua volta da una retorica ipertensione sociale. Qui occorre chiamare in causa la moltiplicazione delle piattaforme, che aumenta a dismisura i bacini dell'utenza, ma lo spazio pubblico effettivamente attivato dalla rete sembra più leggibile in termini di sovrabbondanza e difficoltà di scelta, rischiando dunque di compromettere un rapporto che storicamente ha correlato informazione e democrazia. Per capire meglio un legame divenuto così debole occorre anche riflettere sull'esaurimento della partecipazione sostituita troppo spesso da una virtualità che tutto costruisce meno che social networks. È così che si delinea una grave dissonanza tra un bene sociale come l'informazione e la pratica diffusa di un approvvigionamento individuale dettato sempre più da piattaforme e algoritmi, che di fatto possono segnare il tramonto di qualunque mediazione o, peggio, funzionare come meccanismi non trasparenti di selezione dei contenuti.

In conclusione, la crisi del giornalismo è troppo profonda per pensare di cavarcela con spot o interventi frammentari. Serve, al contrario, uno sforzo di ricerca e analisi dei dati da parte di chi deve assumere decisioni responsabili e fondate, tenendo conto che, tra gli altri, Agcom ha accumulato nel tempo studi longitudinali in una logica interistituzionale. Nel passaggio dall'era della scarsità delle fonti a quella dell'abbondanza abbiamo perso, in ultima istanza, il valore che la nostra Costituzione, all'articolo 21, attribuisce non solo alla libertà di informare ma alla libertà e al diritto di ricevere ed ottenere informazione.